

QUANDO LA PAROLA FORSE CURA LA FERITA

Psicoanalisi. Per Anna Ferruta è un metodo utile e potente per sciogliere blocchi emotivi, sviluppare processi incistati. Il lavoro terapeutico è il veicolo di un'esperienza intima e speciale

di Sara Boffito

Se è vero che la definizione, anzi le definizioni, di Psicoanalisi che Freud ha dato nel 1922 sono ancora valide, è altrettanto vero che i grandi psicoanalisti del nostro tempo hanno continuamente ridefinito, ripensato, ampliato quelle definizioni. Quella di Freud, incisa sulla pietra, era una definizione tripartita; la psicoanalisi è: procedimento per l'indagine di processi psichici altrimenti inaccessibili, metodo terapeutico, insieme di conoscenze che convergono in una nuova disciplina scientifica.

In *Una finestra sulla psicoanalisi* Anna Ferruta – tra le voci più autorevoli e insieme ispirate della psicoanalisi italiana, che oggi ci consegna un testo accessibile e profondissimo, denso della sua enorme esperienza e testimonianza della sua vocazione appassionata – propone le sue definizioni. Pensa la psicoanalisi come una disciplina che appartiene alle scienze del vivente; e insiste su questo termine – vivente – come caratteristica degli organismi dinamici, immersi in un costante scambio con un ambiente che ne rende possibile (o ne arresta) lo sviluppo, organismi dotati di potenzialità trasformatrice che si attivano nell'incontro con l'altro, perché solo dall'incontro può nascere qualcosa di nuovo. Nelle prime pagine definisce la psicoanalisi un metodo «utile e potente per sciogliere blocchi emotivi, sviluppare processi che si erano arrestati, superare lutti incistati, curare sofferenze indicibili, ma soprattutto liberare energie depositate nell'inconscio e utilizzare potenzialità per rendere la vita propria e degli altri più umana».

Con queste parole Ferruta si colloca sulla scia degli autori che Ogden identifica tra i capostipiti

(Winnicott e Bion) di quella che definisce psicoanalisi ontologica – che ha a che fare con l'essere e il divenire – che contrappone alla psicoanalisi epistemologica – che ha a che fare con il conoscere e il comprendere. Sciogliere, sviluppare, superare, curare, liberare: così come Winnicott, ispiratore favorito del suo pensiero, il linguaggio che Anna Ferruta usa per definire è fatto più di verbi che di sostantivi, perché la psicoanalisi è per lei prima di tutto un'esperienza che deve essere vissuta, un'esperienza generativa – generativa di sé e di senso.

**NELLA STANZA
DI ANALISI SI APRE,
COME UNA FINESTRA,
L'ACCESSO A UNA
NUOVA DIMENSIONE
DEL TEMPO**

Il libro si propone come una navigazione, metafora privilegiata dall'autrice, che segue flusso del sogno e della clinica proponendo una serie di concetti apparentemente contraddittori e contrapposti, dimensioni paradossali dell'esperienza che nel corso della traversata dell'esistenza umana siamo chiamati a «tenere insieme». Per citarne alcuni: «stabilità e movimento», «esperienze e significati», «Sé e altro», «corpo e psiche», «individuo e gruppo», «istante e processo», «inconscio e conscio», «libertà e vincoli», «brutto e bellezza», «violenza e compassione».

Torna alla mente il motto delle città anseatiche «navigare necesse est, vivere non necesse». Ma per lo psicoanalista la seconda parte del motto deve cambiare: nonostante le turbolenze, la distruttività e la violenza delle intemperie emotive, vivere

necesse. Vivere nel senso di essere vivi, di poter dire «io sono, sono me stesso», esperienza che dipende dalla possibilità di dare forma alle emozioni in stato nascente, per sentirsi esistere come un'unità, almeno per qualche istante. È l'esperienza del sentimento della bellezza, secondo Anna Ferruta, che «richiama il sentirsi vivi in un'unità di sé che include il massimo possibile di pluralità, senza eccessive rinunce e castrazioni».

Accogliere dentro di sé gli elementi più disparati, oscuri, sconosciuti, nella profonda consapevolezza che questo è ciò che rende vivo e inarrestabile il moto pulsante della massa marina. Per Anna Ferruta il lavoro terapeutico consiste nel favorire l'avvenire di esperienze; esperienze sensoriali ed emotive insieme che il soggetto possa arrivare a riconoscere come proprie, integrandole nella propria storia. È quello che sente Prospero alla fine della *Tempesta* quando, guardando Calibano, può dire: «questa cosa di tenebre per mia riconosco».

Diventare soggetti, diventare sé stessi, sentirsi nei propri panni è un processo che dura tutta la vita e che «si dispiega in relazione con un'Alterità da incontrare, che in un primo momento metta a disposizione un'accoglienza assoluta, aperta all'ascolto di momenti di soggettività ancora senza soggetto e senza oggetto, di ciò che non è cosa né parola, ma comunque comunicazione di sé». Questa la concezione radicalmente umana e intimamente etica della posizione dell'analista proposta da Anna Ferruta.

Nella stanza di analisi si apre, come una finestra appunto, l'accesso a una nuova dimensione del tempo, terza rispetto alla ripetizione e a un modello semplicemente evolutivo e lineare: «l'apertura all'evento del-

l'istante». Un evento che permette di dare vita a quella che Ferruta chiama la «cifra personale», che ci permette di essere in contatto con noi stessi e comunicare col mondo; un'opportunità di recuperare esperienze di Sé perdute o mai venute alla luce.

Le dimensioni inconscie della psiche – non l'Inconscio minaccioso, ma l'insieme dei territori sconosciuti in cui, a nostra insaputa, si svolge la maggior parte della nostra vita psichica – sono dimensioni comunicative in attesa di manifestarsi, di abitare luoghi e relazioni in cui possano essere trasformate in figura e parole. Anna Ferruta evoca il dio Hermes, il messaggero ma anche l'ermetico, che può mandare un segnale, un messaggio nascosto, qualcosa da decifrare nell'incontro.

La parola pronunciata per incontrare un altro essere umano è il veicolo di un'esperienza intima e specialissima, di quella coppia che si incontra in quella stanza, pronunciata con quella voce, anch'essa unica e frutto di quell'incontro, in cui la parola recupera la sua radice sensibile, di contatto col corpo, respiro vitale. Un'esperienza preziosa, che sembra la stessa descritta nei versi di Emily Dickinson, nella traduzione di Silvia Bre: «Di rado una parola è fatta di carne/e con tremore condivisa/e forse allora neanche viene riferita/ma se non vado errata/ognuno di noi ha gustato/con estasi furtive/proprio il cibo trattato/secondo nostra forza specifica». È questo, potremmo dire, il gusto segreto dell'incontro analitico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anna Ferruta
Una finestra
sulla psicoanalisi
Cortina, pagg. 240, € 15

Oltre l'apparenza. Giovanni Maria Sacco, «Metafisica Concreta», Milano, Galleria Still, dal 15 novembre



GIOVANNI SACCO